

[montagna]

a cura di **Giorgio Spreafico** - g.spreafico@laprovincia.it

Bellinzani «Le mie stampelle su quelle vette dimenticate»

Non è precisamente normale, ed è inutile girarci attorno: non lo è e basta, perché non è previsto che a parlarti della bellezza dell'incontro con la montagna, a spiegarti cose che in troppi hanno perso di vista, sia un signore al quale manca una gamba. E' quel che accade invece quando si incrocia il sentiero di **Oliviero Bellinzani**, 55 anni, varesino di Luino, che per cime ci va con le stampelle, per via di un incidente stradale di gioventù, e che non smette di farlo anche quando scende dalla ribalta mediatica, quando non raggiunge (come gli è accaduto tante volte) obiettivi eclatanti apparentemente inconciliabili con la sua condizione di disabile, insomma quando i riflettori si spengono e a illuminare la scena restano il sole, la luna e le stelle.

E' proprio la quotidianità, del resto, a rivelarci per ciò che veramente siamo, e nulla come la luce naturale mette a fuoco il cuore o forse l'anima. E' da quelle parti che l'incontro con Oliviero lascia il segno, e a condurti fin lì è un sentiero che vale la pena percorrere. Nell'era del cinghiale bianco chiamato Internet, il posto del vecchio bollo colorato dipinto su un sasso può essere preso da un link. Ed è anche girovagando sul web che un appassionato di montagna potrebbe incontrare Bellinzani. Per esempio sul portale vienormali.it, dove solo il fondatore **Roberto Ciri** ha scritto più relazioni di lui. Il conto aggiornato dice 281, per Oliviero, e anche questo, sempre per via di quelle famose stampelle, non è precisamente normale.

Quando glielo facciamo notare, lui ride. «Eh, mi sono fatto prendere un po' la mano - dice - E' una passione che mi ha nata. Vado, scopro posti laterali e fantastici e mi dico: guarda cosa continua a perdersi la gente. Così scrivo, glielo racconto».

E i "grandi" obiettivi di ieri?

«Hanno avuto un senso, continua-



no ad averlo, perché inseguire i propri sogni è bellissimo. Quel che conta davvero e di più, però, è il rapporto con la montagna, è la gioia che ti dà l'essere lì, è il bisogno che hai di andarci e di tornarci. Per vivere emozioni così, non serve una cima famosa.»

E il richiamo, il fascino, la storia di "certe" montagne?

«Esistono, le rendono speciali, e appunto le portano dentro i nostri sogni. Poi dipende da noi, da come viviamo certe esperienze. Il modo peggiore credo sia quello di cercare semplicemente un riscontro, di fare cose perché altri possano riconoscerne il valore, gratificandoci. Il gioco può avere i suoi lati piacevoli, si sa, perché coccola l'Io. Ciò che facciamo, però, dovrebbe esse-

re importante in sé, per noi. La penso così».

Perché girare per vette "minori", conosciute solo ai locali?

«Mi pare che ci sia una certa mancanza di fantasia, intorno. Tutti nei soliti posti, tutti lì. Scendendo dal rifugio Sella al Monviso, per dire, ho incrociato la stessa quantità di gente che incontrerei in dieci anni nei miei giri sulle montagne del Canton Ticino.»

Elogio della solitudine?

«Ho questa idea romantica della montagna, un po' ottocentesca se vogliamo. Un posto selvaggio, da scoprire. Mi capita di camminare anche per dieci ore senza vedere nessuno, di cercare tracce di sentieri abbandonati da decine d'anni, di dovermi letteralmente inventa-

re linee di salita perché una cima sta là sopra e io che l'ho vista ci voglio arrivare. Amo queste cose, ecco, questo tipo di ricerca. Vista così, la difficoltà da superare non è un fine, ma davvero solo un mezzo per godere poi di altro».

Da solo in posti fuorimano. Rischiato?

«Può esserlo. Lo so e cerco di prendere decisioni prudenti. Ma nei luoghi solitari mi sento proiettato e quasi in rapporto con l'infinito. Salì una cresta e sei "nel" cielo, dunque nell'infinito. Come posso spiegarlo? E' gioia pura, è una specie di osmosi: ti sciogli nell'ambiente in cui sei pur rimanendo te stesso. Riesci a dare uno sguardo sul mondo e insieme nel tuo profondo.»

Che ci fa allora un tipo come te ai primi campionati Fasi di Paraclimb? Domenica a Casalecchio sul Reno hai vinto nella categoria amputati...

«Arrampico e mi tengo in forma alla palestra dei Lezard di Tradate. Ci avevo dato dentro con l'allenamento, seguito da **Gianfranco Ranzato**. Mi son detto: quasi quasi provo. E' stato bello, ma l'arrampicata fatta così resta tecnica e puro esercizio fisico. La montagna è un'altra cosa. L'ho capito molto tempo fa, già quando con il mio amico **Giovanni Ponti** del Cai di Gallarate, ho salito molte vie di fondovalle. Divergente. Alla fine però, sotto sotto, restavo insoddisfatto».

Perché?

«Erano prestazioni atletiche, e io cercavo anche altro. Non puoi arrivare fino all'anima della montagna con un approccio di tipo sportivo, il tuo coinvolgimento non è così profondo. Alla fine, io una via ben chiodata e molto più dura, affrontata da secondo di cordata, continuerò a pensarla come un allenamento. Per il giorno in cui attaccherò da solo una salita di terzo grado e arriverò su una cima selvaggia che potrò sentire davvero mia».